

Giovanni Bucci

Serie di articoli apparsi in vari quotidiani dell'epoca su Cupra Marittima raccolti nel volume "Il mio paese"



GIOVANNI BUCCI



Il mio paese

ARCHEOCLUB
DI CUPRA MARITTIMA



GIOVANNI BUCCI

IL MIO PAESE

1986

ARCHEOCLUB
DI CUPRA MARITTIMA



Indice

<i>Presentazione</i>	pag.	7
<i>Biografia:</i> In ricordo di Giovanni Bucci di <i>Enrico Liburdi</i>	»	9
Ruderi	»	15
Diogene sulla spiaggia	»	23
Gli oleandri	»	30
Il carro di foglie di granturco	»	34
La pineta	»	39
Il primo tuffo	»	44
La porta dell'orto	»	50
I bovi e il mare	»	55
Odor di terra	»	61
La terrazza di cemento	»	65
La figlia della padrona	»	71
Il ritratto degli sposi	»	75
Cupra e il novecento	»	80
La banda	»	84
La barca all'approdo	»	89
Del semplice	»	91
Paese al mattino	»	93
La diga	»	96
Ah, non credea mirarti!	»	100
Strani ricorsi	»	103
Solo con Dio	»	105
Tentazione	»	108
Contadini sul mare	»	111
La trave degli impiccati	»	114

«Appello per Marano»	»	119
Orti sul mare	»	121
Il dottore	»	125
Posto preso	»	130
Ringiovanire Cupra vecchia	»	132
Indigeni e bagnanti	»	134
Le belle di tutti	»	136
Del servire il pubblico	»	139
Una consacrazione	»	141
La persiana dalle stecche rotte	»	143
La domenica del villaggio	»	145
La mamma seconda	»	149
La messa di Don Natale	»	151
Bellissimi e pessimi	»	156
Cupra Marittima sta tornando la graziosa spiaggia di un tempo	»	158
Avvenire di Cupra Marittima	»	160
Da Bologna a Pescara	»	162
Preghiera del mattino	»	167
<i>Appendice</i>	»	169
A Giovanni Bucci di <i>Fabio Tombari</i>	»	171
Per un amico, per un artista di <i>Mario Luzi</i>	»	172
Omaggio a Giovanni Bucci di <i>Carlo Bo</i>	»	174
Sotto la cenere lieve del cattolico Giovanni Bucci di <i>Luigi Baldacci</i>	»	177
<i>Bibliografia essenziale</i>	»	180
<i>Cartoline d'epoca</i>	»	181

In ricordo di Giovanni Bucci

Nato a Fossombrone il 15 settembre 1883 «Giannino» (come soleva chiamarlo papà), fu primogenito di casa Bucci. Schietta stirpe fossombronate la sua, imparentata – la generazione precedente della sua – a quella parimenti marchigiana dei Mercantini, cioè a nonna Teresa (morta in giovane età nel '61) che aveva lasciato nella desolazione il povero e bravo Anselmo, vivente ancora in quella melanconica e quasi scontrosa tristezza, rimasta ben fissa nelle memorie di puerizia dell'omonimo Nipote (fratello di Giovanni) che ne lasciò ricordo in una pagina non dimenticabile, bella quanto una delle sue tavole migliori.

Anche Giovanni, al pari del grande zio Luigi, crebbe, si educò e si istruì in Fossombrone sul latino dei classici e del Vangelo sotto la sapiente guida di zio Francesco e dei professori del Seminario locale: e, dall'indubbio contrasto scaturito dall'indirizzo laico dello zio e dal religioso degli altri, prese il sopravvento la sua vocazione ecclesiastica, spontaneamente manifestatasi.

Il primo ad esserne meravigliato fu proprio il padre, l'ottimo e valente Prof. Achille Muzio. Da semplice maestro elementare in quel di Pergola, a forza di studio e di buona volontà e di sacrifici, egli, in quei tempi difficili pei maestri, era riuscito ad ascendere e ad affermarsi nell'intrapresa carriera professionale come Direttore didattico, poi come Ispettore scolastico. Come tale (ah! sorte comune dei Mercantini), Achille Bucci fu costretto a lasciare le Marche native, andandosene sbalestrato per frequenti trasferimenti, apostolo e pellegrino dell'alfabetismo nazionale, dalle Murgie, al sardo Logudoro, dagli Euganei alla Brianza, ognora serenamente operoso, dotto ed intemerato, sempre ovunque da tutti amatissimo.

Superata in Padova la licenza liceale e vinto brillantemente a Roma il concorso d'internato al Seminario Pio, a Giovanni Bucci (che si trovava a tutto suo agio) era aperta la via ad una luminosa carriera ecclesiastica: invece no. Spontaneamente se ne ritrae a corsi quasi compiuti passando al pubblico insegnamento, sorte che ebbe comune col Babbo e coi Mercantini. Anch'egli se ne andò, da allora, professore

di scuola media e di secondaria, dall'uno all'altro capo della penisola italiana: fu in Lombardia, nel Molise, in Umbria, in Emilia, in Toscana durante il suo lungo quarantennio di lavoro, una buona metà del quale trascorso in terra di Toscana fra Arezzo e Pisa e Firenze ove finalmente (e ne gioì) giunse nel ventiseiesimo anno del suo insegnamento assegnato a quel nobile Liceo Scientifico «Leonardo da Vinci» che gli fu sommamente caro e di cui per molti anni tenne la Vicepresidenza.

Scrittore e parlatore elegante, principalmente in Toscana molto pubblicò, assai apprezzato per dirittura di carattere, elevatezza di pensiero, profondità di cultura e di artistica sensibilità, ma soprattutto, per rara bontà di cuore ed opere di cristiana pietà.

Prete mancato, ma sempre di evangelica operosità per profonda convinzione, egli largheggiò ognora coi bisognosi in aiuti materiali e spirituali dati con candida e fin troppo sprovveduta larghezza. Ben lo sanno i corrigendi di ogni nostro riformatorio, essi che in lui ebbero un padre sempre comprensivo e soccorrevole, un provvido ed autorevole tutore. Non per nulla Giovanni Bucci è stato amico ed ammiratore del grande Giulio Salvadori e dello stesso Don Giulio Facibeni, geniale e pio fondatore della fiorentina Opera della Madonnina del Grappa.

Tutta la sua opera letteraria s'ispira a principi di cristiana pietà ed ha carattere eminentemente autobiografico sia ch'egli tenti il romanzo, sia ch'egli scriva l'articolo di terza pagina, sia che ne «Il Focolare» (sotto l'umile pseudonimo di Frate Ilario) detti l'elzeviro sobriamente moralizzante.

La parola del Bucci s'accalora quasi a tumulto soltanto allorquando sorge a difesa dei misconosciuti diritti della regione natia onusta di glorie e di naturali bellezze di cui egli era sensibile e devoto ammiratore. Ciò spiega anche la sua passione per gli studi regionali e l'attiva collaborazione (in questi ultimi anni) data alla «Famiglia Marchigiana» che se ne valse largamente in una serie di conferenze dedicate a Giovanni Crocioni ed a Luigi Mercantini di cui invano sognò la pubblicazione integrale dei Canti.

La morte lo colse improvvisa a Montecatini Terme il 5 ottobre scorso appena venti giorni dopo che, a Fano, egli aveva parlato del Poeta dell'Inno a Garibaldi insistendo, ancora una volta, sulla necessità della predetta edizione gentilmente sostituendo in quel discorso chi scrive queste meste ricordanze, perché allora a ciò impedito.

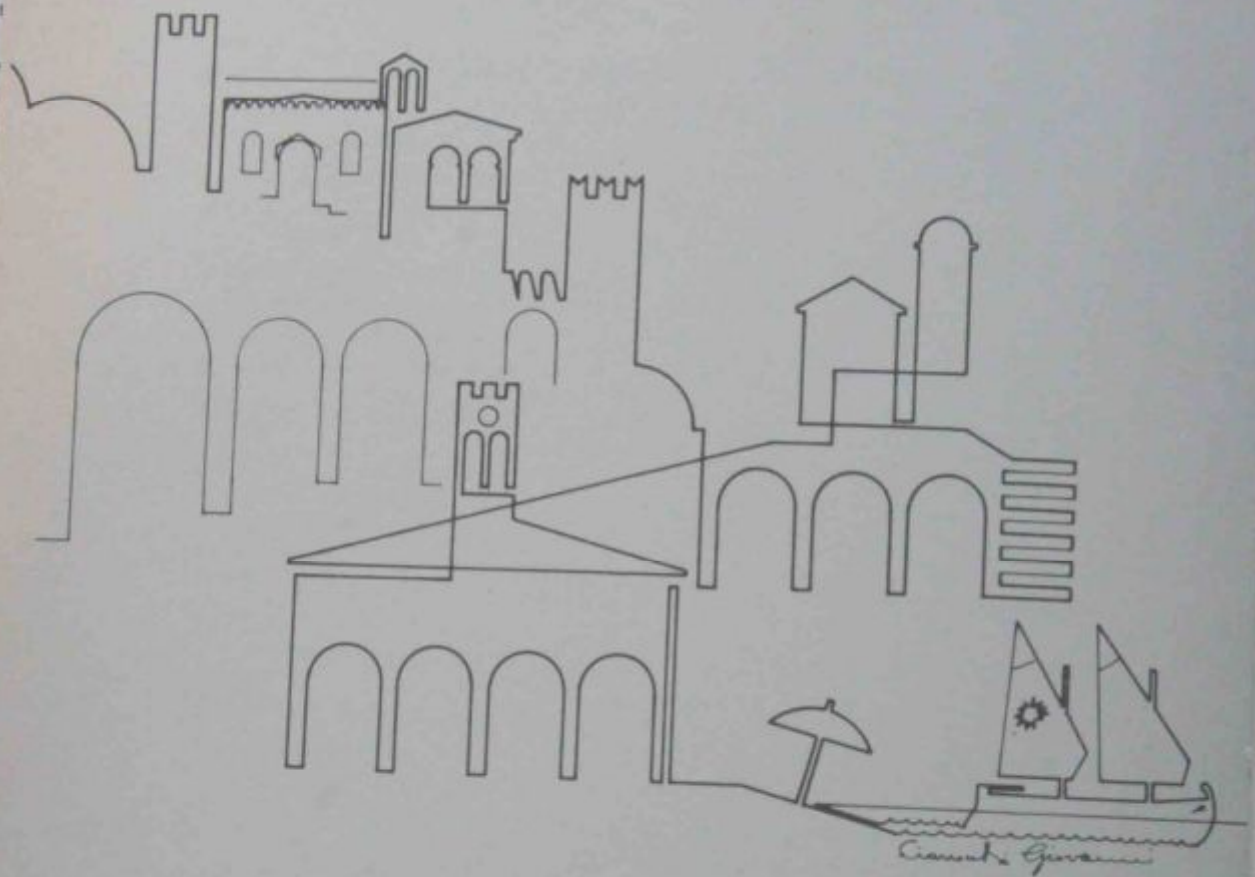
Socio e solerte Segretario dell'Accademia Petrarca di Arezzo al tempo della presidenza del Conte Sen. Pier Ludovico Occhini, già riordinatore dell'Archivio Storico del Comune di Monza in collaborazione col dottissimo prof. Giuseppe Riva, socio corrispondente della nostra Deputazione di Storia Patria e dell'Istituto Marchigiano di

Scienze, Lettere ed Arti, il Bucci lascia molti scritti disseminati in giornali, riviste, opuscoli e libri di varia indole ed importanza che meglio giovano a confermare quanto è stato accennato in questo nostro modestissimo, ma sincerissimo tributo d'affetto.

Enrico Liburdi

Da «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», Serie VIII Vol. II, Ancona 1961

ice
es
t
all
ch
vt
a
o
d
o
t



«Tutto è chiaro, è limpido, è certo: questo paese è un libro che tutti possono leggere e capire, con un'occhiata: anche il distratto, anche l'ignorante, anche il torbido e il peccatore: un paese esatto, poetico e razionale insieme, armonico, senza pleonasmii e senza interruzioni, senza falsità, senza bugie».
(«Paese al mattino» in «Sicilia del popolo» del 6/9/1949)









Cupra e il novecento

Eccomi qui a riposare: Napoli è lontana, non me ne lamento; era troppo bella, troppo densa di colori, di suoni, di profumi, alitava nell'aria rovente tale soffio di passione, che mi dava la vertigine; qui sono tranquillo, posso riposare.

Le Marche son lineari: colli, spiaggia, mare; pochi alberi sui colli, poche case sulla spiaggia, sul mare poche vele, ma su ogni casa il cielo, un cielo diafano, infinito, che non è mai la tela opaca, sporca di turchino, tesa al di sopra di uno scenario di vie e di monumenti tra cui l'uomo si affanna in cerca di non so quale sua felicità, ma è una volta vera, una coppa immensa di zaffiro librata su questo piano ondulato, metà verde, metà turchino, che posa in pace sotto il sole: qui si è veramente soli con se stessi, con la propria coscienza e con Iddio.

Gli uomini qui non fan paura: son troppo pochi perchè ci possano distrarre, turbare: anche Eva qui passa e scompare: la linea poderosa dei suoi fianchi che essa ostenta procace, la chiostra dei bei denti ch'essa scopre tra le labbra di porpora quando sorride, fermano un istante l'occhio del solitario che la vede venirgli incontro, gli accendono nella pupilla il lampo di un desiderio; ma poi Eva è passata, e il mare torna azzurro, la campagna odora, il cielo fiammeggia silenzioso nei fulgori dell'ora meridiana, e l'uomo torna a levare in alto lo sguardo, a ricongiungersi con l'infinito, in pace.

Per questo mi son sempre piaciute le mie Marche, qui dove son nato, Marche... domani forse non dovremo più dir così: mentre ad Ancona ancora si discute, Marche o Piceno? Roma parlerà e obbediremo tutti senza proteste: i marchigiani, anche sotto una corteccia un po' ostentata di scanzonati o di ribelli, hanno obbedito sempre; sono e rimangono i più fedeli e modesti e silenziosi cittadini d'Italia. Il nome è quello che conta meno, conta la cosa, la realtà; e la realtà è questa regione, bella perchè è semplice, armoniosa perchè il suo accordo è fatto di poche note.

Sono tant'anni che la studio e ogni anno mi torna nuova: è come

il pane, come l'acqua di fonte, come il mare: ci son tutti i sapori ed è un sapore solo, tutti i colori ed è un colore solo o nessuno, tutte le forme ed è una linea sola: l'infinito:

e il naufragar m'è dolce in questo mare.

Leopardi si è fatto tutto qui, su questi colli in vista di questo mare: quello che poi ha visto e cantato, a Pisa come a Firenze e a Napoli, «A Silvia» e «La Ginestra», sono ritorni, riecheggiamenti di antiche emozioni, scordate per poco, poi rivissute con lo spasimo di una nostalgia disperata per quello che già fu e più non torna, la giovinezza.

Le Marche hanno fatto Leopardi, e questo basterebbe, perché egli è il genio, e gli altri sono ingegni, o non sono marchigiani del tutto: Rossini aveva nelle vene sangue romagnolo, Raffaello molti ne ha assimilati prima d'esser lui; genio tutto marchigiano forse è Bramante, così puro nel giro tondo delle sue finestre piccoline, così casto nelle ampie distese di pietra liscia, così novecentesco in pieno quattrocento.

È la mia scoperta di quest'anno: il novecentismo delle Marche, non novecento schietto perché non voluto, ma nativo; è l'ultima scoperta che ho fatto qui a Cupra. Quindici anni che ci torno dai punti più diversi di Italia: da Reggio Emilia sperduta nel gran piano del Po, da Pisa all'orlo del Tirreno, da Arezzo e da Firenze nel cuore del più bell'Appennino. Vent'ore di treno, se occorre, con tutta la baracca, per venire fin qui: tanta fatica, tanto caldo, tante città bellissime saltate, tanti luoghi deliziosi che non vedrò mai, per arrivare fin qui, a questo borgo che è così lontano dal mio borgo, e non presenta nulla di morbido, di peregrino, di decantato, nulla; tutto rude: rudi gli abitanti che vivono a sé e tollerano il forestiero più che non l'amino; rudi le case che non danno troppi conforti, letti scabri, cucine nude, terraglie grezze; rude anche il mare che il fosso ogni anno riempie di ciottoli, sicché anche la sabbia dev'essere una conquista.

La mondanità qui sulle prime si spaventa, poi tenta gli approcci, non lega, ritenta, alla fine si ritira in sé un po' sogghignando, ma resta; dice male di Cupra, ma ci torna; ci sono fedelissimi di Roma, di Milano, di Firenze che ci tornan da vent'anni e nemmeno loro sanno il perché: li ha vinti la linearità del paesaggio, la schiettezza del cibo, la sincerità anche ruvida degli abitanti; li ha penetrati quest'armonia monocorde; senza saperlo sono in qualche modo diventati anche loro cuprensi.

Cupra: così bel nome, così gloriosa istoria (Afranio, Scatone, Guidacilio; lotte contro Roma per la libertà degli Italici, lotte con Roma per la conquista del mondo, Cupra era allora la sede più importante del Piceno; e quando, ridotta al borgo sforzesco di Marano, lasciò il

Castello e ridiscese al mare, riprese subito l'antico nome; Cupra piccolina ha anticipato molte delle grandi cose che ora fa tutta l'Italia)... e così poche case, intorno a due o tre strade, sotto una collina. Di questo suo passato grandissimo, diverso ma non in contrasto col presente, parlerà presto in un libro riccamente illustrato, vario e commosso, un figlio di questa terra, Ernesto Ciucci.

Un libro su Cupra volevo fare anch'io da molto tempo; volevo dargli il titolo: «Il mio paese», per spiegare che necessariamente col crescere degli anni certe idee si allargano e certi sentimenti si chiarificano: l'amore del paese natio si intreccia con quello del paese dove abbiamo trovato un po' di pace, dove passate le bufere, ritentiamo (benefica illusione) di ricominciare la vita. Ma in Italia di libri ce ne sono già troppi e se ne fanno tutti i giorni di inutili, quando non sono dannosi; qualche volta un libro intero si può racchiudere in una pagina, in una colonna e mezza di giornale: a me basta per ora la mia nuova scoperta.

Qualche anno fa m'era parso di aver tutto detto delle Marche, quando avevo trovato che esse erano un podere immenso disteso sui colli in faccia al mare, che la loro nota fondamentale era la *ruralità*: paesi e città disseminati in cima alle colline, in fondo alle valli o in riva al mare, ma impregnati tutti di campagna, così come la polvere bianca e sottile delle strade rurali penetrava negli abitati, a incipriarne porte, finestre, cornicioni, tegole, tutto amalgamando in un colore solo, un poco smorto e malinconico, ma onesto.

Quest'anno giro per Cupra, arrivo a Grottammare o a Fermo, e riconosco che l'aspetto delle cose è molto mutato: han finito di sistemare le strade, non soltanto quella più importante lungo il mare, ma anche le traverse: dappertutto, sui ponti rinnovati, sulle curve corrette, sulle salite smussate corre tranquillo questo nastro nero, fiancheggiato di parapetti e di pilastri zebrati, coi marciapiedi e i larghi, i platani e i pini allineati come nel bel mezzo del paese; la situazione m'è apparsa invertita: non più la polvere della campagna che invade l'abitato, ma è il paese lindo che si prolunga nei campi e che vi porta il suo senso d'ordine e di disciplina.

Campi e paesi più che mai si fondono, non perché li copra una nuvola sola di polvere bianca, ma perché in tutt'e due trionfa il verde degli alberi, felici sotto il sole, nell'aria che rimane trasparente; e se in questa atmosfera luminosa salgo la cresta di un colle e dall'alto domino la regione, vedo più che mai imperiosa quella sua linearità riposante: strada, ferrovia, spiaggia, mare; linee orizzontali, novecento.

Anche sul mare ci son le novità: lo «stabilimento bagni» che fino all'altr'anno era un casone pretenzioso a due piani, pieno di finestre e di ballatoi cadenti, mal decorato da due torricini rachitici, ora abbas-

sato, sfrontato ai fianchi e ricoperto di belle terrazze, che avanzano verso il mare e verso i viali semplici e sporgenze ad angolo retto, m'è diventato per incanto novecentesco. Persino la chioma del pino che gli è accanto aiuta a scandire la snellezza di quella linea ardita che mi piace tanto.

A questo punto mi sono domandato: perché a Firenze o a Roma quella linea stessa ti è piaciuta meno? O ti è senz'altro dispiaciuta? Mi son risposto facilmente: perché qui a Cupra è venuta da sé; non costa nulla, e c'è dietro il mare: in città è voluta, e costa molto, e offende spesso tutto quello che c'è intorno; là è artificio, mentre qui è natura. E m'è tornato in mente quello che si dice dell'Arcadia: il suo programma somiglia da vicino a quello romantico, ma il settecento – a parte le nobili concezioni – voleva riformare l'arte prima della vita: era ancora una moda, non uno stile. Tutta l'Italia diventerà domani novecentesca, ma a patto di esser nativa e sincera come le Marche, come questa piccola Cupra, che nulla pretende e molto sa.



Paese al mattino

Nella pace del mattino il paese era limpido, chiaro, riposante come una strofe di canto leopardiano: il campanile della Pieve più alto della torretta del Municipio; questa arguta, con la campanina dell'orologio che batte notte e giorno a tutte le ore, quello più grave, con le campane che suonano soltanto nelle ore solenni: ieri tutto il giorno che era festa, e pel paese si snodava la processione, breve ma devota e dignitosa. Oggi è silenzio e pace: le case bianche, a dadi, aprono in silenzio le valve delle persiane verdi e dalle porte socchiuse escono in silenzio le prime donne.

Sul viale della spiaggia i fiori, rianimati dal fresco della notte, bevono il sole, e in mezzo al verde dell'aiuola, un piccolo cane bastardo a macchie bianche e nere, piegato sulle zampe, si struscia con tutta la pancia sull'erba e appunta il muso, a lungo, cercando la piantina che l'istinto gli ha insegnato guarisce tutti i suoi mali, gli ridà intera la gioia di esser vivo. Anche i pinini giovani, sorretti dai tre paletti bruni, mi pare che stamane siano più arzilli, coi fiocchi in punta più verdi: hanno fretta di crescere, per riempire alla svelta nella pineta i vuoti dolorosi della guerra. Sul greto della spiaggia, seduti curvi sulle barche rovesciate, tre uomini guardano in silenzio il mare che oggi è placato, velo di seta azzurra che la brezza increspa appena in pieghe leggere, onduleggianti: e là, sul molo, neri contro il cielo, i manovali già muovono la pala intorno ai massi di cemento e ghiaia che devono fare quest'oggi, instancabili e zitti, come sono sempre gli uomini al mattino, con l'anima che è ancora presa dal mistero della notte e le braccia che si muovono da sé al travaglio usato, necessario e santo come il riposo.

È la scena semplice di tutti i giorni d'estate, ma il paese non l'ho mai abbracciato tutto intero, non l'ho mai capito come stamane. È un paese logico, chiaro, dove i valori si allineano da sé in una gerarchia che subito convince e ci prepara a vivere e a morire.

Avanti a tutto il mare, cioè l'infinito immutabile e mobilissimo, che sempre si rinnova e torna sempre lo stesso, una linea sola e mille

riflessi, il mistero degli abissi e l'estrema semplicità del suo piatto esteriore, la massa che più divide gli uomini e più li riavvicina, lo spettacolo che l'uomo ha più ammirato dalla prima origine del tempo e che non lo stanca ancora: il mare, opera e immagine di Dio.

Poi la spiaggia, dove l'uomo si affaccia all'infinito, ad assaggiare una particella, a tentare di farla sua: raspa appena la sabbia, alza i suoi paletti, spiega le due braccia di tela, arma i suoi gusci di legno a doghe sottili, e il mare in un istante spazza via ogni cosa e torna nuovo: la piccolezza miserabile dell'uomo davanti all'immensità di Dio.

Poi la strada rilevata del treno, coi suoi binari lucidi, con i suoi ponti sicuri, coi fili del telegrafo ben saldi ai pali rinforzati contro il vento, con la stazioncina rossa tintinnante di campanelli, in mezzo ai cespì di oleandri fioriti: la civiltà, il commercio, l'uomo che per poco o per molto ha vinto la natura e ha steso le sue vie di ferro a legare i paesi sperduti alle città lontane e a portare fin nei recessi più abbandonati la sua voce e i suoi prodotti.

Poi le case dell'uomo, dadi bianchi e verdi, intersecati dalle strade dritte ad angoli retti, comignoli che fumano, chiacchierio di donne e risa di ragazzi: la famiglia. Fruscio di seghe e picchi di martelli: il lavoro artigiano, la piccola industria, la proprietà, il danaro accumulato lentamente, onestamente, pei figli e i figli dei figli, nella continuità dell'opera e del tempo.

In mezzo alle case la piazza, col palazzetto del Comune, gli uffici, la farmacia, la banca, il circolo, il caffè, la società di mutuo soccorso, le sedi dei diversi partiti: la legge, i vincoli sociali, gli scambi di idee, il riposo, i leciti divertimenti, la lotta contro la malattia e la morte, contro la miseria avvilita e le risorgenti ingiustizie.

Alta, sulla doppia rampa di gradini, la chiesa: la fede in Dio, il culto dei martiri e dei santi, la preghiera che avvicina la terra al cielo, che eleva il cuore alle supreme speranze.

Poi il viale arborato, la fontana, la pineta, e a fianco del giardino, l'asilo d'infanzia: fiori umani in mezzo ai fiori della natura muta, innocenti che si dissetano alle sorgenti pure della vita e ridono con lei esaltandosi al canto e prendendosi per mano.

Più alta la scuola, con le sue stanze ariose e i maestri pazienti: la giovinezza che si addestra al lavoro e lo feconda col ricordo degli avi, col progresso della scienza, col fascino dell'arte.

Più in alto la china verde, coi vecchi archi che reggono le vecchie case del paese antico, rinserrato tra i muri merlati, che nel medioevo lontano lo difesero da tante minacce oscure, prima che la libera civiltà moderna gli concedesse di distendersi con sicurezza al piano: la maestà della storia, le sue leggende paurose, il ricordo del passato che diventa

Strani ricorsi

Sono due soli, in fondo, i paesi delle mie Marche, che conosco a fondo: Fossombrone sul Metauro, dove sono nato, e Cupra Marittima nel Piceno, dove mi son scelto il nido del mio riposo: tutt'e due presentano una curiosa storia, che ha identiche vicende.

Fossombrone era nato al piano, a San Martino, nella gloriosa epoca romana e fu dai barbari distrutta; perciò nel medioevo si ritirò sul colle di S. Aldebrando, vi si asserragliò di fortezze, vi alzò la chiesa del suo santo; con la signoria dei Montefeltro a mezza costa si costruì nel 400 il palazzo magnifico ducale; poi, fatta più sicura scese a valle, scavalcò il fiume con un ponte ardito, sulle due rive stese i palazzetti arcigni e le umili case; coi tempi nuovi ora ridiscende al mare, già accenna a riprendere la sede dei lontanissimi antenati.

Cupra Marittima era anch'essa in antico città romana, in ampia valle, in vista del mare aperto: *la Civita* serba ancora tra il grigio degli olivi e il verde delle viti la roccia indistruttibile delle romane mura: su quella spiaggia le onde gettarono una notte le ossa di un martire e su quelle ossa i cristiani primi fondarono la prima chiesa; poi venne il medioevo e il mare si coprì di navi corsare; gli abitanti si rifugiarono sul colle e lo cinsero di mura, lassù portarono l'arca del Patrono. Nello splendido Rinascimento giunsero fin qui le mire ambiziose di un signore del nord, e la collina di Cupra alta è ancora cinta dai merli ghibellini dello Sforza. Poi corsero lunghi secoli di pace: la marina tornò tranquilla, il lido diventò operoso e fecondo, mentre le rocce del colle, minate dalle acque sotterranee, minacciarono rovina: un bel mattino, come per incanto, Cupra si svegliò sul mare: chiesa, comune, case degli uomini, officine, tutto era sceso sulla spiaggia, ricostruito con geometrico lindore. Ora il paesino torna ad espandersi, e lungo il mare già accenna a congiungersi coi rocchi ferrigni della *Civita* antica: anche per Cupra il cerchio delle vicende storiche ritorna su se stesso e si richiude.

Intanto, nei successivi spostamenti, un altro fatto curioso si è in tutt'e due i paesi generato: gli antichi palazzi dei signori son diventati pian piano le case dei poveri: le mura annerite serbano ancora le linee

potenti dell'architetto; soffitti, camini, scale, modanature di porte e chiavi di archi, anche corrosi, amputati, accecati, in tutti i modi offesi da gente rozza, e attristata dal bisogno, rivelano sempre l'antica nobiltà: anche la miseria, sullo sfondo della storia, acquista una sua malinconica grandezza.

Ma vengono i tempi nuovi e nascono con essi due bisogni: discordi in parte, anzi addirittura opposti: il primo, venuto con l'unità e l'indipendenza nazionale fu quello di riconquistare intera la coscienza del passato, di ristudiare secolo per secolo la storia, di riconsacrarne con geloso amore i monumenti; un bisogno quindi aristocratico, riflesso, di cultura profonda e di arte raffinata; un secondo bisogno, divenuto dopo le ultime guerre e le rivoluzioni successive, assillante e imperioso, è quello di dare a tutti, anche al più umile lavoratore, la sua casa e il suo pane, una vita decorosa, igienica, non priva di conforti; sete dunque di democrazia integrale, e tendenza ad una superficialità attualistica, anonima, livellatrice.

Il primo bisogno, che è finito ieri col nazionalismo fascista, ha creato i monumenti, i musei, le scuole umanistiche, palazzi e chiese dei secoli d'oro amorosamente completati e rifatti. Il secondo bisogno sta creando le case popolari a serie, gli stadi, le piste da ballo, le mostre artigiane, le colonie estive, i treni popolari e via dicendo.

C'è antinomia tra l'uno e l'altro bisogno? tra l'aristocrazia della storia e la democrazia della casa per tutti? L'opposizione è soltanto apparente: la cultura e l'arte non contendono al povero il suo letto, ma lo rendono anche a lui, come ieri il ricco patrizio e il grasso borghese, confortevole e armonico.

Ripenso ai due paesi diletta da cui ho preso le mosse. Quando a Fossombrone la *Cortalta* dei Montefeltro sarà tornata palazzo e, come a Urbino, ospiterà buoni libri e belle tele, risentirà belle melodie e rivedrà belle scene, gli operai, che hanno già oggi in parte, e meglio avranno domani, la loro casetta nitida sul fiume, saliranno un'altra volta sul colle a rasserenarsi l'animo. Il bello, più della stessa ricchezza, è il meritato premio del lavoro.

E a Cupra lotto da tanti anni a persuadere gli industriosi abitanti della «Marina» che è loro preciso dovere pensare anche ai poveri del «paese vecchio»: che bisogna consolidare il colle e restaurarvi le vecchie case degli avi: sono adesso malsicuro ricovero di povera gente, possono tornare domani belle ville circondate di agavi e di pini, un magnifico parco, alto sul mare. In mezzo a queste «tane di poveri», più povero e malsicuro di tanti altri, un caro parente ha lasciato anche a me un piccolo nido: io prego Dio che me lo conservi e benedica, e benedica con me le sorti sempre risorgenti di questa «itala gente dalle molte vite».

Preghiera del mattino

«Grazie, Signore, di questa casa vecchietta e povera che ha i mattoni polverosi, il cucinone con il camino al buio e il lavandino accanto alla porta delle ragazze – che sbucan fuori quando meno te lo pensi, e non si può nemmeno lavarsi in pace –; con questo studiolo largo due palmi, che guarda il mare e il sole, ma il sole me le brucia, proprio al mattino, e proprio nelle ore che vorrei essere con me, solo, a meditare; e i letti son piccini, stretti, poverelli, e ogni mattina devo levarmi al buio, a imposte chiuse, senza far rumore, nemmeno quello della stanghetta dell'uscio, che rientra pian piano nel suo anello; lascio mia moglie a fare l'ultimo sonno, quello che è più dolce e più le giova.

Grazie, Signore, di avermi dato queste ore del mattino, con questo mare turchino che fruscia questo disco d'oro, questi galli che cantano lontani e il fragore del treno, che viene brontolando, cresce, ci è addosso... la casa trema tutta; pare che il treno voglia deviare dal suo argine ferrato, sfondare i muri, schiacciare... ed ecco è passato, tutto è silenzioso come prima, come prima pacifico e ridente: come il temporale, lampi e tuoni, fragori e scrosci ed ecco è passato...

In questa pace il presente si annulla ed è sereno tutto l'avvenire; anche la morte par dolce, come il passato in cui ogni male è scordato ed è presente ogni bene: di quand'ero bimbo, e mia madre era lei che si alzava prima di tutti e girava per la casa infagottata nella vestaglia stinta, tutta freddolosa, eppure sorridente, lieta del suo lavoro, del suo uomo, dei figli nati, della casetta umile, ma sua. Eravamo lassù sotto le Alpi, barriera bianca in mezzo al piano nero e fecondo: Cittadella.

Siamo ora qui, sull'Appennino, a Cupra sul colle, che discende al mare: e tutta Italia è bella, e son queti, sono sereni e buoni i suoi abitanti nel Veneto lassù, qui nelle Marche, nelle Puglie laggiù tutte verdi e tutte solatie: perché vedono Te, Signore, Te più alto di ogni solenne cosa, Te più buono di tutte le tue creature, Te che tutto hai creato e tutto benedici, Te che ci hai messi alla prova in questa povera terra e ci aspetti nel tuo sublime Cielo: dove tutto è pace, luce, silenzio

A Giovanni Bucci

...Giovanni Bucci l'ho visto un momento solo a Fano, alla loggia di S. Michele mi pare proprio per la «Fascia pavonazza»: era un uomo molto triste anche con se stesso, ma sia «La coperta di bavella» che «La fascia pavonazza» sono due capolavori che non sono in circolazione, perché in circolazione oggi va tutto ciò che viene reclamizzato...

Giovanni Bucci è un grosso scrittore, ma molto grosso, perché quello che lui ha scritto è pieno di vita vissuta – e questa la può fare chiunque naturalmente abbia dei ricordi dietro – e la sua era molto travagliata, non so per quali vicende familiari.

Mi ricordo però che l'ho letta sempre con ammirazione indicibile di un uomo che sente e che è tutto vivo quel che lui sente. C'è poi una cosa che oggi pochi curano: la forma. L'arte è forma, non contenuto. Ecco tutto il grande errore di oggi. È il come non il che. E lui aveva anche questo: faceva forma, faceva sostanza. L'uomo è la sua stessa forma interiore, non esteriore. Da qui lo stile e Giovanni Bucci aveva uno stile unico, personale, vivo e soprattutto era permeato della propria terra...

Fabio Tombari

Per un amico, per un artista

Fa bene Fossombrone a onorare e a ricordare Anselmo e Giovanni Bucci, due artisti che variamente le fecero onore e ugualmente la ricordarono, sempre la portarono in cuore. Di Anselmo che non ho conosciuto so solo quel poco che filtrava dalle sporadiche evocazioni del fratello Giovanni, ma di questo che ho conosciuto da vicino, con il quale ho lavorato gomito a gomito, nei duri anni del dopoguerra, in un liceo fiorentino meritandomi la sua ispida ma sincera amicizia, di questo posso a colpo sicuro valutare il beneficio di consolazione che gliene sarebbe venuto. Non ci sarebbe stato, suppongo, balsamo più fine e più efficace a sciogliere almeno per un momento quel groppo di amaritudine e di scontrosità che corrucciò troppo spesso e troppo a lungo la sua esistenza. Il mondo era stato abbastanza irrispettoso verso il suo dono di schietta, agra, talora struggente poesia. Il suo carattere brusco e franco non gli aveva certo reso facile il rapporto con gli uomini, meno che mai con gli uomini importanti.

Aveva una fede intransigente nei valori che si era scelto. Sfumature, mezze misure, compromessi, non erano possibili con lui: rabbuffi e diverbi erano all'ordine del giorno. Solo chi davvero lo intendeva nella sua richiesta di purezza e di verità, poteva superare quella sua scorza piena di aculei e volergli davvero bene. Non che gli fosse mancata la considerazione di alcuni autorevoli lettori e critici; la stima per la sua burbera innocenza era diffusa perfino tra gli scolari che accettavano di essere strapazzati sapendo che sarebbe venuto, a suo tempo, limpidissimo il sereno, l'affettuosa premura. Neppure la rigidità moralistica del suo cattolicesimo dispiaceva, perché corrispondeva veramente a una fede autentica e operosa.

Ma il calore di simpatia e il generoso riconoscimento del suo ingegno di scrittore che avrebbe desiderato gli mancarono: d'altronde questa è una delle provvide crudeltà del destino perché non riesco neppure a immaginare un Giovanni Bucci a cui tutto fosse andato bene. Altro recava scritto fin nei tratti del volto.

Fa bene dunque Fossombrone a risarcire, per quanto sta in lei,

Omaggio a Giovanni Bucci

Vengo da Firenze dove ho partecipato a un'altra rievocazione di un critico famoso che certamente il Bucci conosceva, Giuseppe De Robertis. In questa occasione è stata anche allestita una mostra di documenti fra i quali c'è una lettera di Ugo Oietti a De Robertis, a proposito di certi versi che probabilmente avevano rievocato in una serata precedente e che, Bucci aveva presentato come di un poeta che invece non era; c'è questa frase di Oietti: «Ci tengo a ricordarti che questi versi sono del tale poeta in contrasto con quello che diceva il buon Bucci». Quando ho letto questa frase ho avuto di fronte l'immagine di Bucci conosciuto a Firenze negli anni '30: il primo dato è quello della bontà. Nonostante questo atteggiamento che aveva o merito, questa ruvidezza, questa scontrosità, derivavano sempre da un forte sentimento della bontà e da un forte sentimento di amore per gli uomini. Fossombrone dovrebbe provvedere a ristampare tutte le opere di Bucci perché è uno scrittore singolare, uno scrittore che è andato avanti per conto suo, al di fuori delle mode, che non ha mai ripetuto quello che facevano gli altri e che aveva, come ha detto molto bene il Tombari, un'origine ben sicura, aveva delle radici in questa terra. Quando ci incontravamo molto spesso in casa di Papini, io non ero ancora ad Urbino, mi parlava spesso di questo paese di Fossombrone – vi confesso la mia ignoranza – non sapevo bene dove fosse. Poi sono venuto ad insegnare ad Urbino e mi è capitato di trovare ancora il Bucci, sempre in casa di Bargellini quando facevamo il «Frontespizio» ed allora la nostra conversazione aveva un punto di riferimento ben preciso come racconta in queste sue storie locali, che però non sono mai locali, ma hanno sempre una dimensione più ampia. Il Bucci nella conversazione inframmetteva dei ricordi, delle memorie, dei risentimenti, delle pene patite, perché questo accanto alla bontà era l'altro dato della sua natura. Vale a dire il senso di un destino avverso, di un destino contrario che lo aveva toccato sino dai primi anni della sua esistenza, e di fronte a questo dolore c'era invece il ricordo della piccola parte di questa Fossombrone. Il Bucci, come sapete, era figlio di un ispettore scolastico e aveva girato un po' tutta l'Italia ed anche la Sardegna – mi dice Mario – ma c'è un racconto di questi temi, in questo volume che aspetta di essere pubblicato, dove si parla a lungo del Veneto, di Cittadella e di altri paesi. Sono sempre storie familiari

dove c'è il padre, c'è la madre, c'è il fratello che sarebbe poi diventato famoso, molto più famoso di lui, c'è appunto quest'eco continua che si portava dentro, e anche le storie che raccontava sono storie fatte fra la memoria, la rievocazione e un forte sentimento morale perché, come è già stato detto, il Bucci era cattolico, un cattolico molto sicuro della propria fede. Come si potrebbe collocare Bucci nella storia della narrativa italiana della prima metà di questo secolo? Potrebbe a volte far pensare a Panzini, senza però quella suggestione ironica che aveva Panzini, potrebbe far pensare a Moretti, ma direi che c'è sempre qualche cosa che lo divide e lo distacca da questi modelli. Intanto, pure essendo un ottimo umanista, questo carattere appare raramente se non nell'uso di parole sapienti, di parole dotte. In realtà quello che lo preoccupava, ciò che lo interessava veramente, era restituire il senso del mistero della vita, colto attraverso dei personaggi umili, attraverso dei personaggi quotidiani. Bucci avrebbe avuto tutte le possibilità e tutte le qualità per costruire dei romanzi, dei grandi romanzi che riprendessero lo svolgimento, l'evoluzione stessa della vita dei suoi personaggi: invece ha scelto un tono minore che non direi neppure crepuscolare perché nel Crepuscolarismo c'è qualche cosa che indulge alla propria memoria, ai propri sentimenti e quindi in qualche modo inquina quello che è il testo e quello che è il racconto. In Bucci, questo crepuscolarismo non c'è, c'è questo profondo attaccamento alla vita, alla vita come dono e anche come dovere, che è uno degli altri lati dei caratteri da mettere accanto a quello primo della bontà. Tutto questo nel suo animo si trasformava in una specie di dibattito perenne. Visto così dall'esterno, il Bucci appariva un uomo scontento, un uomo insoddisfatto, quasi che la vita gli avesse fatto dei torti irreparabili e questo invece in fondo non era, era un modo per testimoniare la sua partecipazione e la sua presenza, per cui non voleva mai cedere né alla rievocazione pura né alla protesta. Ma se noi leggiamo, e mi è capitato di leggere specialmente in questi ultimi giorni questi racconti che aspettano un editore, se noi rileggiamo Bucci, troviamo appunto questo uomo intero, dietro la maschera di un ottimo professore e anche Luzi ieri me lo ricordava nei lunghi anni di milizia comune fatta al Liceo Scientifico di Firenze. Vi era questa presenza compatta e continua di diversi elementi per cui, lo ripeto, la prima immagine che si aveva di Bucci, non corrispondeva a quella che noi riteniamo, quella che penso sia stata la sua vera immagine. C'era il tormento e questo rientra in un filone particolare della letteratura non soltanto italiana ma anche straniera. Evidentemente Bucci era un buon lettore e aveva letto anche i russi; quindi c'è questo tono dolente della vita, e d'altra parte c'è questa aspirazione a un mondo perduto che era il mondo delle origini, il mondo di Fossombrone. Ecco perché Bucci occupa un posto tutto

suo nella storia della narrativa italiana, tra il 1925 e il 1950 – diciamo delle date approssimative – occupa un posto suo perché aveva non soltanto una sua idea letteraria, una concezione della letteratura, ma aveva una sua filosofia. In questo gioco di riferimenti, di rimbalzi, in questa specie di ping-pong che aveva dentro di sé e che Bucci riusciva a esprimere, ci sono – anche questo me lo ricordava Luzi – dei libri molto belli, nuovi per il suo tempo e forse nuovi anche adesso. Avviandomi alla conclusione, mi riferisco a quello che ha detto Tombari: «Uno scrittore è un dono», un dono come diceva Serra a proposito di Soffici. Ci sono vari modi di esprimere questo dono: c'è un dono che passa attraverso una serie di speculazioni, di aggiustamenti e che arriva ad un'opera costruita e c'è un altro modo, che è quello di Bucci, di confrontare questo dono che Dio, la natura, gli hanno dato con quello che è la cadenza dell'esistenza che per lui non è certo stata facile, non è certo stata semplice. Da questo scontro di ciò che sentiva dentro di sé, di bello, di puro, di intatto, e quello che vedeva consumato ed alterato nel susseguirsi di quei giorni, il Bucci è appunto riuscito a mettere a fuoco questo suo dono, un dono irripetibile, un dono che non si spiega soltanto con l'applicazione, con l'intelligenza delle cose letterarie, ma si spiega soprattutto con la semplicità, l'onestà, con il carattere dell'uomo. Luzi ha ricordato molto bene questo suo modo di affrontare i discepoli, gli studenti. Bucci era appunto uno di quei professori che sotto la scorza, sotto la maschera della ruvidezza e della scontrosità, provava, sentiva e alla fine manifestava l'amore per la gioventù, per la vita che comincia. Come vedete sono tanti gli elementi e si potrebbe continuare, ma oggi facendo questa prima rievocazione qui a Fossombrone sua terra, sua patria, direi che non dobbiamo pensare soltanto allo scrittore che pure è una figura così eminente specialmente nel periodo degli anni '30, quelli del periodo della guerra, ma dobbiamo ricordare anche l'uomo, perché non esiste uno scrittore, uno scrittore vero, uno scrittore che conta, se dietro non c'è prima questa immagine dell'uomo e appunto quelle che erano le doti di semplicità, di grande fiducia nella vita e di grande rispetto del significato e dell'immagine di Dio; senza questa non ci sarebbe uno scrittore. Rendendo quindi questa mia piccola testimonianza, questo piccolo omaggio, rivolgo la memoria non soltanto a queste pagine molto belle che ci ha lasciato, ma a questo amico occasionale che trovavo o in casa di Papini o in casa di Bargellini o delle volte in treno, ed è un omaggio carico di sentimenti, di riconoscenza, di amicizia e anche di grande rispetto per lo scrittore.

Carlo Bo

Sotto la cenere lieve del cattolico Giovanni Bucci

Domenica 16 ottobre si è tenuto a Fossombrone, in quel di Pesaro, un convegno su Giovanni Bucci, che vi era nato cent'anni or sono. Il nome del Bucci, che fu anche collaboratore de «La Nazione», è oggi molto oscuro, ma tra i partecipanti al convegno erano previsti nientemeno che Carlo Bo e Mario Luzi. Questo vuol dire che una ragione per riprendere il discorso ci doveva essere.

Per uscire dalle ipotesi, sarà stata senz'altro la religiosità del Bucci, la sua qualifica di scrittore cattolico, ad attrarre l'attenzione di Bo. Il motivo che invece spinge me a ricordarlo è un altro. Giovanni Bucci è uno scrittore da me lontanissimo, e credo lo sia dalla grande maggioranza di coloro che oggi vanno in giro vestendo panni; ma la sua opera, il suo modo di scrivere hanno e conservano un forte valore di documento. Documento nei confronti della vita, della società, del tempo: considerazione che non può essere invece estesa a tanti di quegli scrittori d'oggi, presenti anche troppo alle cronache, che hanno simulato drammi che non avevano, problemi formali che non sentivano.

*Più noto di Giovanni, forse anche come scrittore ma soprattutto come pittore, fu suo fratello Anselmo. Ma a Giovanni si deve riconoscere quella più forte emblematicità che si diceva; la quale, per venire all'argomento, sta appunto in questo: il mondo di Bucci ignora i conflitti, è tutto fatto di colori tenui, di armonia, di sentimenti buoni (non dico già di buoni sentimenti). È un mondo liliale, che crede nelle gerarchie, crede nella costruzione piramidale della società umana; e gli sembra un sogno, un bel sogno, alla fine di uno dei suoi libri più rappresentativi, *La fascia pavonazza*, del '43 che la Roma di Leone XIII, dove era stato da seminarista (ma non fu una vocazione vera), abbia fatto la pace col Re. Quel Re che, quando era ancora Principe di Napoli, egli ricordava di aver visto in giro, su un rapido carrozino guidato da Elena del Montenegro. Vittorio Emanuele, dice il Bucci, se ne stava seduto su un seggiolino più basso: e a ricordare la statura fisica di quel sovrano, viene da pensare che gli acclamanti cittadini ne vedessero poco più che la testa. Il solo, invece, a cui non scappa da*

ridere è il Bucci, e non perché egli non sia dotato di una sua ironia e magari di una sua voglia di ridere, ma perché il suo buonumore è di quelli che non vogliono ferire nessuno, nemmeno o tanto meno un principe ereditario.

Nella prosa del Bucci c'è questo lindore, quest'aria di canonica o di acquario, che non lascia filtrare i rumori esterni. E infatti i suoi personaggi più riusciti sono preti: quelli di Fossombrone, che accolsero allegri la sua vocazione; con le loro debolezze, ma tutti fondamentalmente buoni. Uno di essi, poveretto, era guercio da un occhio perché da piccolo, mentre era a balia in campagna, la contadina lo aveva legato al seggiolone e una gallina gli aveva beccato la pupilla. Che poteva essere una nota drammatica, o almeno dolente; ma il Bucci la lascia cadere subito per immergersi tutto in quell'immagine della vita come festa religiosa. E dico festa perché il suo stesso cristianesimo è privo di conflitti. Uno scrittore cattolico che per poco avesse letto il Fogazzaro avrebbe speculato chissà quanto e come su quella mancata vocazione. Il Bucci invece aveva una natura chiara e non torbida e come scrittore era convinto di dover seguire in tutto quella sua natura.

Non fu un mistico, non fu nemmeno un cattolico di battaglia. Insegnante di lettere nei ginnasi e nei licei, dal '23 in Toscana, e molto toscaneggiò nella sua prosa, per stabilirsi, dal '32 in poi, a Firenze. E tuttavia non lo vediamo nell'impresa del «Frontespizio»: anzi, le riviste a cui collaborò, prima e dopo la seconda guerra, o furono decisamente laiche, come «Il Ponte», o ebbero intonazione letteraria e non già cattolica, come «Pegaso» e «La Nuova Antologia». Eppure proprio per questa sua assenza di qualità primarie, o magari di qualità scomode, il Bucci dovette piacere molto come scrittore. Piaceva certo a coloro che avevano bisogno di credere che il mondo fosse una casetta semplice e modesta dove tutti si volevano bene, e i cattivi, se c'erano, erano ben custoditi; penso alla novella La Nuccia, in cui la vecchia serva fa dire al bambino un'Ave Maria per i carcerati, perché la Madonna li consoli e li faccia tornar buoni.

Questo è il messaggio rassicurante che emana dai libri di Giovanni Bucci, a partire da Viale dei Colli, del '28, che poi fu rifiuto in parte in Arripadarno del '43, proseguendo con L'amante di mia cugina, del '29, fino alla Fascia pavonazza del '43, che, come si è accennato, è anche il suo documento più felice: una specie di romanzo autobiografico, ma costituito per capitoli staccati, tra la memoria e la prosa d'arte, in niente inferiore per livello di stile (quel certo stile, naturalmente) a tante prose d'arte e di memoria che piacevano al Falqui ed al Pancrazi, e sulle quali quei critici di fiuto sottile erano disposti a giocare le sorti del Novecento.

Omaggio a Giovanni Bucci

Vengo da Firenze dove ho partecipato a un'altra rievocazione di un critico famoso che certamente il Bucci conosceva, Giuseppe De Robertis. In questa occasione è stata anche allestita una mostra di documenti fra i quali c'è una lettera di Ugo Oietti a De Robertis, a proposito di certi versi che probabilmente avevano rievocato in una serata precedente e che, Bucci aveva presentato come di un poeta che invece non era; c'è questa frase di Oietti: «Ci tengo a ricordarti che questi versi sono del tale poeta in contrasto con quello che diceva il buon Bucci». Quando ho letto questa frase ho avuto di fronte l'immagine di Bucci conosciuto a Firenze negli anni '30: il primo dato è quello della bontà. Nonostante questo atteggiamento che aveva o merito, questa ruvidezza, questa scontrosità, derivavano sempre da un forte sentimento della bontà e da un forte sentimento di amore per gli uomini. Fossombrone dovrebbe provvedere a ristampare tutte le opere di Bucci perché è uno scrittore singolare, uno scrittore che è andato avanti per conto suo, al di fuori delle mode, che non ha mai ripetuto quello che facevano gli altri e che aveva, come ha detto molto bene il Tombari, un'origine ben sicura, aveva delle radici in questa terra. Quando ci incontravamo molto spesso in casa di Papini, io non ero ancora ad Urbino, mi parlava spesso di questo paese di Fossombrone – vi confesso la mia ignoranza – non sapevo bene dove fosse. Poi sono venuto ad insegnare ad Urbino e mi è capitato di trovare ancora il Bucci, sempre in casa di Bargellini quando facevamo il «Frontespizio» ed allora la nostra conversazione aveva un punto di riferimento ben preciso come racconta in queste sue storie locali, che però non sono mai locali, ma hanno sempre una dimensione più ampia. Il Bucci nella conversazione inframmetteva dei ricordi, delle memorie, dei risentimenti, delle pene patite, perché questo accanto alla bontà era l'altro dato della sua natura. Vale a dire il senso di un destino avverso, di un destino contrario che lo aveva toccato sino dai primi anni della sua esistenza, e di fronte a questo dolore c'era invece il ricordo della piccola parte di questa Fossombrone. Il Bucci, come sapete, era figlio di un ispettore scolastico e aveva girato un po' tutta l'Italia ed anche la Sardegna – mi dice Mario – ma c'è un racconto di questi temi, in questo volume che aspetta di essere pubblicato, dove si parla a lungo del Veneto, di Cittadella e di altri paesi. Sono sempre storie familiari